

Una normativa per la comunicazione radiotelevisiva e una riforma per il sistema della giustizia: due snodi fondamentali per un paese democratico che in Italia, invece, non hanno ancora ricevuto dal Parlamento e dalle altre istituzioni coinvolte un assetto equo e definito.

Accostiamo in queste pagine due interventi che approfondiscono entrambi i temi, delineandone con chiarezza problemi, lacune e contraddizioni

Verso un sistema sempre più illiberale: storia di una legge anticostituzionale

Quanti capolavori di ipocrisia

di Franco Rositi

Roberto Zaccaria

TELEVISIONE

DAL MONOPOLIO AL MONOPOLIO

pp. 202, € 11,80,

Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003

Se 25 sembra per qualche motivo un numero elegante e si pone al 25 per cento la soglia massima di concentrazione di reti televisive, e se si vogliono lasciare tre reti alla indivisa proprietà di un privato, di quante reti dovrà essere composto l'intero paniere televisivo? La risposta elementare è dodici. Sono esattamente dodici le reti nazionali che furono previste nella pianificazione delle frequenze realizzata nel 1992, negli ultimi giorni del CAF (Craxi-Andreotti-Forlani), dopo che il 1° agosto 1990 era stata approvata la legge Mammi che fissava appunto al 25 per cento la soglia massima di concentrazione. All'approvazione di quella legge cinque ministri della sinistra democristiana si erano dimessi per la vergogna (Martinazzoli, Mattarella, Fracanzani, Misasi, Mannino), ma il primo ministro Andreotti e il presidente della Repubblica Cossiga, due personalità che ancora oggi continuano a godere di qualche stima perfino in ambienti del centrosinistra, non si scomposero neppure un po' e realizzarono in poche ore un rimpasto-lampo. Ancora nel 2003 funzionano davvero solo sette reti nazionali, e una di esse, la 7, è chiaramente marginale. 3 (le tre reti Mediaset) è quasi il 43 per cento di 7.

Intanto, nel 1994 la Corte costituzionale aveva giudicato incostituzionale la legge Mammi e aveva chiesto una seria norma antitrust che fissasse al 20 per cento la soglia massima di concentrazione televisiva. Il 20 per cento di 12 è 2,4 - e dunque una delle tre reti Mediaset avrebbe dovuto chiudere. Con una norma-ponte l'amputazione venne evitata. Dopo gli inutili referendum del 1995, nel 1997 finalmente la legge Maccanico avrebbe realizzato la normativa richiesta dalla Corte costituzionale e fissato al 20 per cento delle reti televisive e al 30 per cento del mercato televisivo le nuove soglie antitrust. Ma, in conformità con l'attitudine magnanima di una maggioranza che, soprattutto per l'impulso di D'Alema, si sentiva investita del compito storico di pacificare il paese (una storia di cui ci si stimava padroni), e per il tramite delle competenze del ministro Maccanico in scienza delle mediazioni, l'attuazione di quella norma antitrust fu lasciata alla discrezionalità dell'Authority della comunicazione, la quale avrebbe dovuto farla scattare solo quando di parabole e di satelliti ci fosse

stato un mercato alternativo di dimensioni "congrue". Commenta Zaccaria: "Il compromesso si gioca tutto sull'aggettivo 'congruo', capolavoro di ipocrisia".

E così che si arriva ai nostri giorni. Perdurando la paciosa timidezza di un'Authority la cui composizione era stata definita all'interno di quel grandioso progetto storico di pacificazione del paese, cui si è già accennato, è ancora la Corte costituzionale che, nel novembre del 2002, in seguito al primo messaggio formale alle camere del presidente Ciampi sul pluralismo, fissa come termine ultimo per l'attuazione della legge Maccanico il 31 dicembre 2003. Diventa così urgente per la maggioranza approvare al più presto quella proposta di legge Gasparri che, riformulando le regole antitrust, renderà possibile, se approvata, la sopravvivenza terrena di Rete4. Di nuovo, con la legge Gasparri, si ricorre a un esercizio di matematica elementare: se il 20 per cento è elegante come tetto antitrust (ed è imposto dalla Corte costituzionale), è sufficiente ingrandire la base di questo 20 per cento: ed è per questa via che si inventa il Sic, quel "Sistema integrato delle comunicazioni" che, riguardando l'intero mercato culturale (comprese le Pagine gialle e le tele-

vendite), ammonta oggi, secondo una nota elaborazione del "Sole 24 ore", a 31.814 milioni di euro, il cui 20 per cento è 6.383: poiché attualmente il valore di mercato di Mediaset (irrobustita dalla diligente realizzazione del compito storico assunto dal centrosinistra al governo per la pacificazione italiana) è di 2.587 milioni di euro, tale valore potrà, con la Gasparri, più che raddoppiarsi (la somma del valore di mercato Rai e di quello Mediaset è oggi perfino inferiore a quel tetto di 6.383 milioni di euro!).

Si scrive questo breve riassunto della storia raccontata da Zaccaria mentre le presentazioni del suo libro vanno moltiplicandosi in tutta Italia e in ambienti disparati; ma anche, purtroppo, nei giorni in cui comincia per la maggioranza al governo il rush finale per l'approvazione parlamentare definitiva della legge Gasparri prima della temuta scadenza del 31 dicembre. Il libro e/o la sua recensione saranno dunque letti quando si saprà quel che ora non ancora sappiamo: se il già assurdo regime italiano delle comunicazioni sia diventato ancora più illiberale (mentre scrivo queste righe, 23 novembre 2003, ascolto il Tg delle 20 di Rai 1, dove la sentenza che condanna Previti a cinque anni di reclusione è presentata come sentenza Sme e riceve solo due commenti: il magistrato Verde che si dichiara felice di es-

sero uscito da un incubo e fiducioso dell'innocenza degli altri imputati condannati; il portavoce Bondi che esulta per la sentenza e riflette sui dieci e più anni di persecuzione giudiziaria che oggi finalmente si chiudono).

Se sarà accaduto, per il timore di un conflitto con la presidenza della Repubblica o per il bisogno di finalmente distinguersi da un disegno autoritario o per bizzarria litigiosa, che parti della maggioranza si sfilino dalla gregaria lealtà al proprio premier, non sarà inutile che questa storia italiana continui a essere ampiamente meditata. Il sistema delle comunicazioni dovrà comunque essere riformato - e sarebbe bene che finalmente crescessero strati di opinione pubblica che non solo siano capaci di protesta di fronte all'evidenza del conflitto di interessi e alle nuove censure (come già è accaduto nei "girotondi"), ma anche assumano in proprio il problema di come si possa governare una materia così decisiva per le sorti della democrazia.

Il libro di Zaccaria resterà utile per tale competenza, in particolare a riguardo degli aspetti giuridico-costituzionali di questo problema. Per esempio sono pochi, a quel che mi risulta, coloro che sanno che in molti paesi europei sono attribuiti anche alle radiotelevisioni private obblighi derivanti dalla funzione di servizio pubblico, come servizio di interesse generale. Anche nella vigente legislazione italiana sono presenti alcune clausole che vanno in questa direzione, ed è sorprendente che l'idea dell'informazione radiotelevisiva come servizio pubblico venga perfino espressa nell'articolo 6 della proposta di legge Gasparri (ma forse, commenta Zaccaria, come maliziosa premessa per negare l'esclusiva destinazione del canone alla Rai o per legare il canone Rai solo alla parte della sua programmazione dove sia più facile riconoscere la funzione di servizio pubblico; in entrambi i casi la malizia servirebbe a rafforzare Mediaset). Si deve comunque ammettere che l'alternativa entro la

quale è stato finora tenuto a sinistra il dibattito sul sistema radiotelevisivo, rafforzare il ruolo pubblico o privatizzare tutto, è una pericolosa semplificazione di quel che è in gioco nel governo di questo sistema. Dirigenti politici che non sanno presentare alla discussione pubblica nient'altro che questa misera alternativa sono o essi stessi incompetenti/indifferenti, o già orientati a risolvere il trattamento di questa materia entro una negoziazione da palazzo che garantisca non al pluralismo, ma a loro stessi, il massimo possibile di vantaggi "comunicativi".

Ma è più probabile che il fedele Gasparri festeggi, nell'inverno 2003, una legge che porta il suo nome. Io non credo che in tale caso la partita sarà realmente chiusa. La montagna potrà aver partorito un topolino: certamente la temuta scadenza del 31 dicembre 2003 non sarà allora più un incubo per Confalonieri e i suoi amici, ma è molto difficile che la legge possa poi passare indenne dai vagli di costituzionalità, gli unici in grado di bloccarla (se si esclude il referendum i cui tempi sono molto più lunghi, o un diniego di firma da parte del presidente che potrebbe imporre una seconda votazione). Il libro di Zaccaria documenta e argomenta molto bene la tesi dell'incostituzionalità della legge Gasparri. L'arroganza con cui la maggioranza ha mantenuto fermi i punti più incostituzionali si spiega forse con il fatto che, nella vita alla giornata di questo regime politico, ciò che veramente importa, in questo come in altri campi, è superare scadenze e far passare il tempo.

Sono dunque convinto che la questione radiotelevisiva continuerà ancora per anni a essere, per la sua virulenza e per la sua pervasività, una caratteristica del nostro paese. L'arretratezza culturale di molta parte dei ceti benestanti e/o potenti in Italia, la permanenza di zone a bassissima civiltà, l'irrequietezza e l'inconcludenza politica delle parti parvenu del ceto medio rendono sempre drammatico il nostro conflitto politico. Di fronte a gravi linee di frattura, che non possono essere più alleviate da uno sviluppo sempre più problematico, il ruolo politico della televisione (per decidere quel poco di elettori che fa scattare maggioranze risicate) continuerà a essere molto più importante che in altri paesi. In tale clima una vera riforma potrà essere compiuta solo da un ceto politico dirigente che sappia governare il sistema della comunicazione non al fine di un vantaggio per la propria rappresentazione pubblica, ma al fine di erodere le sacche di arretratezza culturale e di incompetenza diffusa sui temi pubblici. Si spera che le mosse contingenti, timide o affannate, con cui questi temi sono stati affrontati nei cinque anni di governo di centrosinistra restino solo un brutto ricordo.

rositi@unipv.it

F. Rositi insegna sociologia all'Università di Pavia, dove dirige la Scuola Universitaria superiore

Il malato è grave

È definizione ormai accettata in modo diffuso che la comunicazione mediatica non sia soltanto uno specchio della realtà, comunque un suo riflesso più o meno autentico, ma piuttosto un laboratorio di creazione della realtà, una sorta di officina postmoderna dove quadri consapevoli e operai (questi spesso poco consapevoli, o anche soltanto spossati della qualità della loro produzione da un'anomia che l'ambiente produttivo tende a rafforzare), dove questi quadri e questi operai "inventano" forgiando un prodotto da immettere sul mercato del consumo chiamandolo "la realtà". Il passaggio dall'illusione di una "presentazione" della realtà al convincimento comune che, invece, si assista soltanto a una "rap/presentazione" della realtà è stato segnato dal trionfo della comunicazione televisiva: l'egemonia del modello comunicativo della tv - velocizzazione, testualizzazione, estetizzazione, spettacolarizzazione - si è riversata sulle forme comunicative degli altri massmedia, non soltanto imponendosi su di loro, ma anche imponendo loro di uniformare le metodiche d'uso a quelle della televisione.

Presente in forma più o meno latente in tutti i sistemi nazionali - da quello americano al francese, dall'inglese al tedesco o all'honduregno - questa deriva è particolarmente praticata nel sistema italiano, dove la connessione tra controllo dei flussi informativi ed esercizio del potere politico rivela con evidenza drammatica quali perversioni possano scaturire da quell'egemonia, quando le forme di riequilibrio normativo vengano messe da parte con una spregiudicatezza insensibile a qualsiasi valutazione pubblica. Come scrivono Aldo Grasso e Massimo Scaglioni - il primo, il più noto dei critici televisivi; il secondo, studioso di sociologia della comunicazione (*Che cos'è la televisione. Il piccolo schermo fra cultura e società: i generi, l'industria, il pubblico*, pp. 554, € 19,50, Garzanti, Milano 2003) -, "il tratto specifico della storia istituzionale della tv in Italia, a confronto con l'evoluzione che essa ha avuto in altri paesi, è il suo organico, talvolta patologico, rapporto con la politica". La patologia, naturalmente, non si esprime soltanto nella nascita del "morbo" di una insidiosa congiunzione che snatura la conoscenza delle forme della vita pubblica, ma si proietta sull'esercizio stesso della gestione politica, obbligando quest'ultima a trasformarsi a immagine e somiglianza della televisione.

Se di questo processo - inquietante nei risultati già raggiunti, e neppure concluso ancora - dà ampia contestualizzazione l'analisi che qui sopra Rositi fa del libro di Zaccaria e delle congiunture che la legge Gasparri attiva nei delicati equilibri istituzionali, il lavoro di Grasso e Scaglioni si colloca a mo' di cornice (il *framework* degli studi di settore) di ogni possibile progetto cognitivo delle incidenze che la televisione riversa sulla vita della società e sulla - presunta - conoscenza che la società assume di se stessa. Vi è perciò lo studio del linguaggio della televisione e l'anamnesi delle sue forme estetiche, ma vi è anche l'attenta riesamina dell'evoluzione che la medesima televisione ha subito recependo, al proprio interno, il *fall out* della sua vincente pervasività in ogni ambito della vita sociale.

mc